

## RECENSIONI E SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

MARIA LUISA UBERTI, *Introduzione alla storia del Vicino Oriente antico*. Il Mulino. Bologna 2005. 165 pp., tavole cronologiche in testo.

Il libro in questione, che appartiene significativamente ad una serie editoriale intitolata "Itinerari", è concepito come un'agile guida introduttiva alla conoscenza delle antiche civiltà vicino-orientali, sulle quali mira a fornire le informazioni di base. Attraverso 7 capitoletti e un breve Epilogo si offre al lettore una sintesi ponderata dei dati storici, linguistici e culturali più rilevanti concernenti i popoli dell'Oriente mediterraneo preclassico. Dapprima vengono forniti dati generali sulla "fertile Mezzaluna" e gli stati (ad essa) periferici; segue uno sguardo al panorama linguistico; quindi, passando all'adozione di un criterio cronologico, è la volta dell'Antico Bronzo (dal Protodinastico alla III dinastia di Ur), del Medio Bronzo (che arriva fino al mondo ittita), del Tardo Bronzo (fino a Ugarit) e, infine, dell'età del Ferro (che giunge fino alla conquista persiana di Babilonia). Tavole cronologiche e riferimenti bibliografici essenziali chiudono il volumetto, di cui senza dubbio si gioveranno soprattutto gli studenti della c.d. laurea breve di recente istituzione nelle università italiane. Avremmo forse ben visto anche una sintetica trattazione concernente l'Egitto, che tanto spesso agisce e interagisce sullo scenario asiatico, ma i limiti dell'opera si possono comunque comprendere e giustificare alla luce delle sue funzioni. Chiarezza e leggibilità segnalano comunque questo libro come utile strumento di iniziazione per tutti coloro che intendono, in fasi successive, approfondire le proprie letture o il proprio corso specialistico di studi.

PAOLO XELLA

ANDREW R. GEORGE, *The Babylonian Gilgamesh Epic*. Introduction. Critical Edition and Cuneiform Texts. Volume I and II. Oxford University Press. Oxford 2003. xxxv + 986 pp., 147 tavole.

Questa nuova e completa edizione critica dell'epopea di Gilgamesh si presenta come un'opera monumentale. Innanzitutto per la mole di materiali presi in considerazione (l'Autore per ringraziare tutti i colleghi con cui si è consultato e i conservatori dei vari musei che custodiscono le tavolette studiate impiega ben quattro intensissime pagine); poi per l'accuratezza della raccolta delle varie versioni; infine per la padronanza della materia che emerge sia nell'introduzione sia nelle trascrizioni sia, infine, nella traduzione. Si tratta di un punto d'arrivo, che tiene conto di tutta o quasi la letteratura che finora si è accumulata su questa famosissima epopea.

Nell'introduzione, l'Autore presenta le varie versioni che sono giunte fino a noi, a partire dalle versioni più antiche dell'*Early Dynastic* 3a, fino alle più recenti della biblioteca di Assurbanipal, raggruppandole per epoche. Si tratta, in realtà, quasi di una storia della letteratura mesopotamica, perché l'Autore non si limita a descrivere i contenuti delle varie versioni, alcune confluite in quella classica in dodici tavolette, ma spiega anche, nel caso di versioni parallele, se ci siano stati arricchimenti, oppure semplificazioni dei motivi ripresi, e, nel caso in cui si tratti di versioni uniche, ne esplicita le peculiarità. E il tutto con ricchezza di particolari, mettendo a confronto diverse linee di brani e sottolineando gli elementi importanti. Discute a lungo la figura di Sin-lēqi-unninni, lo scriba che firma la versione Standard babilonese, con la divisione in undici tavolette, e poi l'aggiunta della dodicesima, che tanti problemi continua a presentare, con la descrizione della morte del protagonista. L'Autore è dell'idea che l'epopea terminasse con il ritorno dell'eroe, sconfitto per aver perduto la prova che lo avrebbe proiettato verso un'eternità preclusa agli uomini, in un certo senso rassegnato al suo destino di mortale. Il tema

centrale la morte e la consapevolezza che nessun uomo, neanche il più forte degli eroi e il più saggio dei re, può vivere per sempre, sostiene l'Autore, poteva forse ben adattarsi ad essere ricordato durante i funerali, e quindi la dodicesima tavoletta, con il suo insistere sull'ineluttabilità della morte e sulle celebrazioni funebri, si adattava a concludere la storia, come una morale della favola. Proprio il tema centrale, proprio questo carattere universale delle domande e delle risposte contenute nell'epopea mesopotamica di Gilgamesh sono alla base della grande popolarità dell'eroe, che si trova anche fuori del mondo mesopotamico. Nel paragrafo conclusivo del primo capitolo dell'introduzione l'Autore presenta un *excursus* di circa venti pagine, che spaziano dalle tradizioni aramaiche a quelle greche, parlando dei possibili contatti con i poemi omerici e i frammenti del Libro dei Giganti ritrovati a Qumran, all'apocrifo di Jannes e Jambres, alla storia di Combabos. Il tutto, però, è presentato con esemplare equilibrio, che mette in guardia contro facili fraintendimenti e possibili contatti puramente nominali e richiama alla prudenza: la conclusione, per l'Autore, è che in ogni caso l'epopea muore con la scomparsa della cultura cuneiforme, anche se la sua eco resterà a lungo.

Una ventina di pagine è dedicata al problema del nome di Gilgamesh, di cui l'Autore fornisce circa ventisei diverse grafie, alcune con più varianti, la cui etimologia è dubbia. Segue, poi, l'analisi delle varie tradizioni sull'eroe, da quelle storiche a quelle letterarie e religiose. Un quarto capitolo è dedicato agli altri importanti personaggi della storia, a partire da Enkidu.

Solo a questo punto l'Autore affronta il poema nelle varie versioni babilonesi, partendo dalle più antiche, d'età paleo-babilonese, passando per quelle medio-babilonesi, i frammenti assiri e arrivando alla versione Standard. Unica eccezione Bilgames e il mondo sotterraneo, in sumero, ma della sua importanza nell'aggiunta della dodicesima tavoletta l'Autore già ci aveva parlato nell'introduzione.

Per quanto riguarda la presentazione del testo, infine, l'Autore, dopo aver discusso ampiamente le singole tavolette, spiegando le sue scelte, espone, tavoletta per tavoletta, i vari esemplari, che poi terrà in considerazione per ricostruire il testo, citando ovviamente in apparato le varianti non accolte. Anche in questa fase colpisce l'equilibrio, l'assoluta onestà dello studioso, che non cade nella tentazione di integrare il testo, anche quando sarebbe facile farlo. Ad esempio nella Tav. IV l. 231, dove preferisce non integrare «the gate of the forest», per quanto probabile, perché potrebbero esserci altre possibili integrazioni (cf. p. 466).

Ovviamente suscita grande emozione in chi ha studiato questo poema, prima di avere a disposizione quest'opera, la ricchezza di varianti e di materiali cui attingere, la possibilità di integrare le lacune con versioni diverse, ma integrabili in qualche modo, operazione che l'Autore, col rigore scientifico che altrove egli ha sempre dimostrato e che ancora in quest'opera ha altamente confermato, non fa direttamente, lasciando al singolo lettore/studioso la libertà di farlo da sé.

Si tratta, quindi, di un'opera monumentale e nello stesso tempo umile, compiuta in sé, in quanto *summa* delle attuali conoscenze sull'epopea più famosa della cultura mesopotamica, ma nello stesso tempo aperta alle interpretazioni del lettore, il quale, certo dell'attendibilità delle integrazioni fatte dall'Autore, è libero di colmare, con la sua sensibilità e la sua competenza, le lacune che, purtroppo, ancora restano.

E' evidente che possano esserci delle imprecisioni, delle sviste, che altri critici, ben più competenti e dotati di chi scrive, non mancheranno di rilevare, ma il giudizio complessivo non può che essere entusiastico per un'opera che trova la sua formula nell'equilibrio. Non solo l'equilibrio tipico di qualsiasi opera scientifica, ma in questo caso anche una sorta d'equilibrio letterario e poetico, che si traduce nella capacità di saper domare una materia straordinariamente ricca, senza perdere il filo conduttore e senza cedere alla tentazione di renderla un'opera chiusa, nella capacità, cioè, di farla parlare ancora, a distanza di millenni, rendendola accessibile anche a chi non conosce la lingua, o meglio, le lingue in cui fu scritta, ma cercando di non tradirla, sia con il rigore scientifico che con il linguaggio, fresco e solenne insieme, sempre chiaro ed evocativo. E questo è il segno della poesia.

STEFANO SEMINARA

HORST KLENGEL - EVELYN KLENGEL-BRANDT, *Vorderasiatische Schriftdenkmäler der staatlichen Museen zu Berlin herausgegeben vom Vorderasiatischen Museum. Neue Folge, Heft XIII (Heft XXIX). Spät-altbabylonische Tontafeln Texte und Siegelabrollungen*. Verlag Philipp von Zabern. Mainz am Rhein, 2002. 76 pp. + 75 tavv.

L'età che va sotto il nome della prima dinastia di Babilonia (quella che conobbe il suo apogeo con il grande sovrano Hammu-rapi, il cui regno abbracciò quasi tutta la prima metà del XVIII sec. a.C., secondo la cronologia tradizionale) è uno dei periodi meno oscuri nella storia dell'antica Mesopotamia, sia per il numero sia per la natura della documentazione pervenutaci. Raramente, infatti, la proporzione tra i documenti provenienti da archivi 'pubblici' e quelli 'privati' è così equilibrata come in questo periodo (nel quale, a dire il vero, la dimensione privata sembra emanciparsi per la prima volta definitivamente e con una sua distinta fisionomia da quella pubblica, predominante nelle fasi precedenti). Nuociono invece alla possibilità di una coerente ricostruzione della storia di quel periodo sia il basso livello qualitativo della lavorazione dell'argilla impiegata per le tavolette, sia l'origine clandestina della maggior parte di esse.

Da scavi clandestini provengono le 132 tavolette pubblicate da H. Klengel e da E. Klengel-Brandt nel volume qui recensito. In realtà, quelle qui pubblicate, insieme ad altre già edite (nella serie "Vorderasiatische Schriftdenkmäler der staatlichen Museen zu Berlin herausgegeben vom vorderasiatischen Museum") e altre ancora in attesa di pubblicazione, appartengono a un gruppo di tavolette (tutte d'età paleobabilonese) che i "Reali Musei" di Berlino acquistarono dalla ditta "Selim Homsy & Co" a partire dal 1886/7 e che dal 1899 divennero patrimonio del "Vorderasiatisches Museum" di Berlino. Il luogo d'origine delle tavolette fu indicato nel sito di Abu-Habba (antica Sippar-Jahrurum), pochi chilometri a sud-ovest di Tell ed-Dēr (antica Sippar-Amnīnum) – notizia tra l'altro confermata dai dati interni alle tavolette stesse.

Questi testi vanno così ad arricchire il già consistente *corpus* della documentazione proveniente da Sippar, che, scavata per la prima volta ufficialmente nel 1881/2 dalla missione britannica guidata da Hormuzd Rassam, ha restituito da allora, tra scavi regolari e clandestini, migliaia di tavolette cuneiformi (di cui circa 6000 d'età paleobabilonese), custodite nei musei di tutto il mondo. Questa privilegiata situazione documentaria ha fatto di Sippar una sorta di laboratorio per la ricostruzione della storia, della società e dell'economia paleobabilonesi.

Sippar esce da una situazione di buio documentario proprio agli esordi assoluti della prima dinastia di Babilonia, il cui fondatore, Sumu-abum (1894-1881 a.C.), riuscì a estendersi una sua pur effimera forma di controllo. Già sotto il suo successore, Sumu-la-El (1880-1845), Sippar risulta governata da regoli locali. A partire dal 29° anno di regno di Sumu-la-El, però, almeno a giudicare dalla formula che dà il nome a quell'anno, Sippar, forse conquistata con le armi, diventa 'provincia' del regno babilonese. E tale resterà fino alla caduta della dinastia. La figlia di Sumu-la-El è la prima principessa babilonese a essere consacrata (come sacerdotessa-*nadītum*) al chiostro del tempio del dio sole Šamaš e della sua paredra Aja (l'Ebabbar).

La multiforme attività che si svolgeva quotidianamente nella città di Sippar viene testimoniata nelle 132 tavolette recentemente pubblicate. L'arco cronologico abbracciato dai testi è coesteso ai regni degli ultimi cinque sovrani della dinastia (dal primo anno di regno di Samsu-iluna al 18° di Samsu-ditana). Il periodo di maggiore concentrazione documentaria è quello corrispondente ai primi dieci anni di Samsu-iluna, mentre la fase meno testimoniata è quella del suo successore Abi-ešuh (noto solo dai testi 15 e 21), coerentemente con le tendenze già note di questo periodo, che vede diminuire la documentazione a carattere legale, a favore di quella amministrativa – sviluppo legato alle priorità di ordine militare di questo regno (un nuovo archivio amministrativo databile al regno di Abi-ešuh è stato recentemente individuato tra le tavolette di provenienza iragena confiscate al confine dalle autorità giordane e attualmente custodite ad Amman).

Come era prevedibile dall'ampiezza dell'arco cronologico coperto dalle tavolette, una cursoria analisi della prosopografia non ha permesso di individuare archivi coerenti, anche se alcuni personaggi (p.es. Taribum e i suoi figli) ricorrono frequentemente nei testi, lasciando supporre l'esistenza di archivi familiari. Pressappoco tutte le tipologie della prassi legale sono rappresentate nel *corpus*: dagli atti dei processi a quelli di compravendita di beni mobili (tra cui gli schiavi) e immobili, dai prestiti alle ricevute e alle consegne. Lo stesso vale per le classi sociali: dai lontani sovrani di Babilonia (presenti, oltre che

nelle formule di nome d'anno, nella menzione dei decreti e nei giuramenti, dove i loro nomi figurano dopo quelli degli dèi) ai membri della famiglia reale, le prestigiose sacerdotesse consacrate al dio Sole, i vari ranghi dell'amministrazione pubblica, fino agli schiavi. Particolarmente degni di nota i testi (3, 7, 8+9) relativi alla compravendita di schiavi, con la menzione di un'"aggiunta" da pagare (SI.BI) e di una "visita di controllo" (*teb 7itum*) di tre giorni.

Ovviamente, tutti questi dati, poco significativi se considerati isolatamente, andranno integrati agli altri, tratti dal resto della documentazione (edita e inedita) di Sippar, per ricostruire innanzitutto la mappa e la cronologia degli archivi familiari e la società di Sippar d'età paleobabilonese – lavori del resto già in corso, come annunciato dagli Autori nell'introduzione al volume.

Delle 132 tavolette pubblicate il volume è molto più che un catalogo, poco meno che un'edizione critica. La premessa (p. 3), a cura della direttrice del Museo, dott.ssa Beate Salje, l'indice generale (p. 5) e l'elenco delle abbreviazioni (p. 6) precedono una breve introduzione ("Einleitung", pp. 7-8), che descrive la storia e la natura di questo *corpus* di tavolette e chiarisce la collocazione del volume all'interno della serie ("Vorderasiatische Schriftdenkmäler") e del progetto complessivo (che prevede la pubblicazione di tutto il materiale epigrafico proveniente dalla Sippar paleobabilonese custodito nel *Vorderasiatisches Museum* di Berlino).

Segue il catalogo vero e proprio ("Inhaltsübersicht der Texte", pp. 9-34, a cura di H. Klengel), dove a ciascuna tavoletta corrisponde una scheda con le seguenti indicazioni: natura del documento; anno; presenza o assenza di impronta di sigillo; misure; aspetto (per lo più colore) e stato di conservazione della tavoletta. Seguono gli approfondimenti: sintesi del testo, con menzione delle parti e dei testimoni; datazione (mese, giorno, anno – ove leggibili); dettagli sulle impronte dei sigilli (posizione sulla superficie della tavoletta, indicazione del contenuto della legenda); eventualmente, commenti di varia natura.

Prezioso strumento di lavoro sono gli indici dei nomi, almeno quelli leggibili con sicurezza ("Indices", pp. 35-46): antropimi (accompagnati, ove sia il caso, dalla professione o *status* sociale nonché dalle indicazioni di parentela), teonimi, toponimi, nomi dei campi e dei corsi d'acqua.

Delle 132 tavolette 83 recano impronte di sigillo. Conformemente al principio esposto nella premessa (p. 3) – di trattare cioè la tavoletta come un "oggetto archeologico" – uno spazio notevole viene dedicato al catalogo dei sigilli ("Katalog der Siegelabrollungen", pp. 47-73, a cura di E. Klengel-Brandt). Dopo una breve premessa (pp. 47-51) – in cui si fa cenno ai criteri di catalogazione, ai tempi e agli spazi della sigillatura, al contenuto delle legende dei sigilli, alla datazione, alle origini e all'ispirazione degli stili glittici (dove si rilevano influssi assiri, siriani e hurriti) e ai temi iconografici più frequenti (l'adorazione del dio Sole Šamaš, l'eroe guerriero, il dio Nergal, etc.) – segue il catalogo vero e proprio. Ciascuna impronta di sigillo presente sulla superficie della tavoletta viene trattata separatamente con indicazione della posizione e dell'altezza in centimetri, con descrizione del motivo iconografico ed eventualmente con traduzione della legenda in caratteri cuneiformi.

Dopo le concordanze ("Konkordanzen", pp. 75-76) – tra la numerazione di ciascun testo nel volume e il suo numero d'inventario VS e VAT – concludono il volume le autografie delle singole tavolette (tavv. 1-61, a cura di H. Klengel) e i disegni delle impronte dei sigilli sicuramente identificabili (tavv. 62-75, a cura della grafica Daniela Hinz).

L'acribia degli Autori lascia poco spazio al recensore. Gli unici suggerimenti proposti dallo scrivente a seguito di una lettura cursoria dei testi sono: 12 gín (in luogo di 11 gín) al testo 52 Vs. 2 e x (segno forse da collazionare) na<sub>4</sub> Šamaš (in luogo di ka-ni-ki Šamaš) in 54 Vs. 1.

Non resta che congratularsi con gli Autori per aver apportato un nuovo tassello alla ricostruzione del quadro della società paleobabilonese.

STEFANO SEMINARA

ANNUNZIATA ROSITANI, *Rīm-Anum Texts in the British Museum*. NISABA 4, Di.Sc.A.M. Roma 2003. 249 pp.

Questo interessante e utile volume raccoglie in tre sezioni i testi del *British Museum* datati a Rīm-Anum, re di Uruk, contemporaneo di Samsuiluna, a cui si ribellò insieme a Rīm-Sîn II di Larsa e altri re, tra l'8° e il 10° anno del suo regno.

Le tre sezioni riguardano I, assegnazioni alimentari, soprattutto farina, destinate alla *bīt asīrī* (casa dei prigionieri), a individui o gruppi di persone (67); II, registrazioni di movimento di personale, in genere prigionieri o schiavi, incluse donne e bambini (83); III, altri testi amministrativi (4).

Nel breve e interessante saggio iniziale, l'Autrice affronta alcune questioni d'interesse storico, quali la cronologia dei testi pubblicati, i rapporti di Uruk con gli altri regni ribelli, l'organizzazione interna della *bīt asīrī*, l'individuazione di ufficiali, legati alle varie cariche amministrative.

Queste ultime osservazioni emergono da un accurato e attento studio prosopografico, che l'Autrice fornisce in apparato: indice delle divinità (pp. 199-200); dei nomi di persona (pp. 201-226); dei nomi di professione (pp. 226-233); templi, strutture e centri amministrativi (pp. 237-239); canali (p. 239); infine la copia dei segni rotti o illeggibili.

Per quanto riguarda la questione cronologica, l'Autrice riduce i cinque nomi d'anno già noti a tre: il secondo (B) e il terzo (C) sono da identificare sulla base di due testi pubblicati in questa raccolta (II 44 e II 41); quanto all'identificazione di questi due con il quarto nome d'anno (D), essa si basa sulla comparazione di alcuni testi che, secondo l'Autrice, sarebbero paralleli tra loro e riferibili allo stesso anno. Sulla base di queste osservazioni, dunque, l'Autrice suppone che il regno di Rīm-Anum non abbia superato i diciotto mesi (dalla metà di Rīm-Anum I fino al II mese di Rīm-Anum 3). Tali dati sarebbero suffragati dal testo riportato in appendice (BM 16379), datato all'11° giorno dell'VIII mese di Samsuiluna 8: da questo documento, infatti, risulta che il re di Babilonia controllava ancora la *bīt asīrī* di Uruk.

La morte di Rīm-Sîn II, invece, deve essere avvenuta tra il 19° giorno del III mese e la fine di Rīm-Anum 2 (cioè, Samsuiluna 9), perché due testi provenienti da Larsa si datano ai primi due mesi di Samsuiluna 10. Questo evento deve avere influito sulla politica di Rīm-Anum: a partire dall'VIII mese di Rīm-Anum 2, infatti, i rapporti con Iluni di Ešnunna, altro re insorto contro Babilonia, si guastano: tra i prigionieri vengono citati anche uomini di Ešnunna. L'Autrice ritiene che dopo la sconfitta del re di Larsa, Rīm-Anum si sia defilato, e abbia dovuto difendersi dalle ritorsioni da parte degli ex-alleati.

Di qui l'ipotesi, già sostenuta altrove dall'Autrice e da F. Pomponio (Mél. Loretz, pp. 648-649), secondo cui il re di Uruk, Nabi-ilīšu sia da identificare con l'omonimo e fedele capocontabile di Rīm-Anum, che alla sua morte gli sarebbe succeduto. Ma questo contrasta con l'opinione di D. Charpin e H. Reculeau (NABU 2001/72).

I testi, che costituiscono il corpo del volume, appaiono trascritti e tradotti con accuratezza, anche se una verifica non è possibile, mancando le copie e le riproduzioni dei testi. Stessa accuratezza si riscontra negli indici (la brevità dei testi giustifica l'omissione del numero di linea).

Per concludere, si tratta di un libro molto utile, che aggiunge un altro tassello al mosaico della storia della I dinastia di Babilonia e che si distingue per l'accuratezza e l'attenzione. Unica imprecisione, se proprio si vuole trovare, è la grafia per Hammurabi, citato così a p. 9 e a p. 33, mentre a p. 24 è Ḥammurabi, ma forse era una voluta citazione di P. Streck in AnOr 67 (1996), pp. 655-669.

CRISTINA SIMONETTI

GIULIO M. FACCHETTI – MARIO NEGRI, *Creta minoica. Sulle tracce delle più antiche scritture d'Europa*. Leo S. Olschki Editore. Firenze 2003. 199 pp., 2 tavole. f.t.

Scritto a quattro mani, ma con parti attribuibili specificamente all'uno o all'altro degli Autori (cf. p. 9), il presente volume ambisce a presentarsi come una sintesi delle ricerche condotte in oltre un decennio sulle scritture di Creta durante il II millennio, con riferimenti obbligati alle raccolte GORILA (L. Godart - J.P. Olivier, *Recueil des inscriptions en linéaire A*, 1-5, Paris 1976-1985) e TMT (C. Consani - M. Negri, con la coll. di F. Aspesi e C. Lembo, *Testi minoici trascritti. Con interpretazione e glossario*, Roma 1999).

Il I Capitolo ("Lingue e scritture dell'antica Creta", pp. 11-22) serve a delineare un quadro storico-linguistico generale: sin dal XXII secolo a.C. i Cretesi avevano elaborato un tipo di scrittura denominato usualmente "geroglifico cretese", cui si affiancò un altro tipo di scrittura (attestato già nel XIX sec.) più stilizzata, nota appunto come Lineare A, diffusa in tutta l'area egea. Entrambe le scritture erano impiegate per trascrivere una (stessa?) lingua indigena cretese, che si usa chiamare "Minoico". La Lineare A venne successivamente (intorno al XVII secolo a.C.) adottata dai popoli greci del continente e adattata – in modo imperfetto, con qualche piccolo ritocco al repertorio grafematico – per trascrivere l'antico dialetto noto oggi come "Miceneo", cioè il più antico dialetto greco sinora conosciuto: questa è la Lineare B. Si tratta di un sistema di scrittura sillabico con notazione delle sole sillabe aperte. Gli Autori ritengono ormai che « (...) sia possibile sostenere con argomenti positivi la lettura di una gran parte del sillabario A (sulla base dei valori B), senza che si possa in realtà raccogliere alcuna efficace prova contraria» (p. 17), anche se manca un tassello fondamentale per giungere a una *traduzione* vera e propria dei testi in Lineare A, cioè l'identificazione della lingua e/o la sua collocazione in famiglie linguistiche conosciute (facendo a tutt'oggi parte il Minoico di quel gruppetto di lingue mediterranee antiche non classificabili, come è il caso del basco, del hattico o anche dell'etrusco). A dispetto di queste non lievi difficoltà, per Facchetti e Negri sembra giunto ampiamente il momento di aprire uno spiraglio sugli aspetti sociali, culturali e religiosi di questa civiltà, la prima a scrivere in Europa, uscendo così, anche se con prudenza, dalla dimensione puramente epigrafico-filologica dell'indagine. Nel I capitolo, che include doverosamente uno sguardo ai "sistemi scrittori connessi e derivati" (*in primis*, la scrittura "cipro-minoica"), ci si sofferma poi sulla documentazione minoica e su un confronto funzionale tra le due Lineari. Una sorta di complemento storico a questo primo capitolo è rappresentata dal successivo breve Capitolo II ("La situazione etnolinguistica del Mediterraneo orientale alla fine dell'età del Bronzo", pp. 23-28).

Con il Capitolo III ("La questione della lettura e della decifrazione della Lineare A", pp. 29-63) si entra decisamente *in medias res*, innanzitutto con la storia degli studi e delle ipotesi interpretative, antiche e recenti. Quindi si affronta il problema-cardine della leggibilità e dei sillabogrammi A che possono considerarsi acquisiti sulla base dei valori B (almeno 16 per Godart - Olivier, molti altri in più secondo gli Autori: cf. in particolare pp. 52 ss.), desumendosene alcuni tratti della lingua minoica e affrontando alcuni problemi specifici relativi alla traslitterazione e alle frequenze dei sillabogrammi stessi. Recenti scoperte hanno reso più ampio il *corpus* A e questi documenti sono passati in rassegna in un apposito paragrafo, che non manca di coglierne anche le implicazioni storico-culturali. Particolarmente importante è la questione *ma / qe* (rapporto tra i segni \*80 e \*78), invocata da Godard e Olivier come prova contraria al principio omografia: omofonia nel rapporto tra i due sillabari: per quanto può giudicarne lo scrivente, le osservazioni di Facchetti e Negri sulla falsificabilità degli argomenti addotti dai filologi belgi (essenzialmente: errori scribali) paiono estremamente convincenti. Sempre in questo capitolo sono affrontate altre importanti questioni di adattamento fonetico, di interpretazione delle "sigle" (sembra una peculiarità della Lineare A la rideterminazione degli ideogrammi più importanti attraverso sigle), di individuazione di alcuni termini minoici (purtroppo ancora pochi) di senso sicuro, con la riconferma della validità del principio omografia: omofonia contro il quale, in definitiva, non sembra potersi addurre alcun argomento.

Il Capitolo IV ("La lingua minoica", pp. 65-75) verte essenzialmente sulle strategie euristiche per far progredire le conoscenze, con la messa in evidenza di una classe di termini uscenti in *-a-re* che, in alcuni contesti, sono quasi certamente degli antroponimi e con il riepilogo degli elementi di natura non onomastica isolabili, per i quali è possibile proporre almeno un'ipotesi interpretativa.

Il Capitolo V ("I testi amministrativi", pp. 77-93) analizza la documentazione minoica meno inaccessibile, appunto quella di carattere amministrativo, che può essere affrontata con l'aiuto dell'analogo

repertorio in Lineare B. Speciale attenzione è dedicata in particolare al termine minoico *ki-ro*, per il quale il significato di «debito», «ammanco» può essere ritenuto acquisito.

I Capitoli VI (“Gli ideogrammi della Lineare A”, pp. 95-102) e VII (“Le misure minoiche”, pp. 103-123) sono dedicati a problematiche altamente tecniche, anche se non si manca, dove possibile, di segnalare le implicazioni socio-economiche e storico-religiose che scaturiscono da una pazientissima strategia di approccio a questa documentazione. E’ interessante, ad esempio, rilevare la distinzione che si operava sistematicamente tra esseri viventi maschili e femminili in ambito palaziale miceneo, di contro alla differente ottica (meno “minuziosa”, per così dire) dell’amministrazione minoica, che pure doveva essere assai più complessa e di più ampio respiro.

Con il Capitolo VIII (“Le formule dedicatorie delle tavole da libagione e i testi ‘non amministrativi’”, pp. 125-139) si apre uno spiraglio sulla vita religiosa, con la gradita riproposizione del famoso testo miceneo PY Tn 316, che menzionerebbe l’offerta di donne e uomini a varie divinità (ma l’ipotesi dei sacrifici umani è tutta da dimostrare, potendosi trattare di “dediche” incruente di personale che veniva in qualche modo incorporato nel culto o nel servizio delle entità soprannaturali in questione). Molto acute le analisi concernenti le “formule” dedicatorie che è possibile isolare nei documenti A, con la confutazione, tra l’altro, del carattere teonimico di (*j*)*a-sa-sa-ra-me*, che sembra invece da intendere come termine (tecnico?) per «dono», «offerta»; quanto a *a-ta-i-jo-wa-ja* – che apre sistematicamente la formula primaria – esso sembra invece designare un nome di (o della?) divinità cui erano destinate le offerte. Arricchiscono la trattazione l’*excursus* sullo spillone di Mavro Spilio e quello sul termine (*i*)*da-ma-te*, possibile teonimo dalle ampie implicazioni storico-culturali (indagate da F. Aspesi in vari studi).

Tre appendici chiudono il volume: la I sul geroglifico cretese (pp. 141-155), la II sul disco di Festo (pp. 157-182) e la III (“*Arcana Cretae*”, pp. 183-191) dedicata a qualche documento enigmatico per provenienza o contenuto. Nella prima *Appendice* si approfitta per riepilogare i punti fermi delle conoscenze attuali, segnalando vari spunti di indagine e fornendo una utile tavola delle frequenze dei sillabogrammi del geroglifico cretese in posizione iniziale, mediana e finale, con i totali relativi. Quanto al disco di Festo, di cui si ricorda la scoraggiante storia dei tentativi di decifrazione, emerge con chiarezza che il tipo di scrittura documentato non trova alcun parallelo in area egeo-anatolica e mediterranea in genere. Gli Autori forniscono degli «spunti per un’indagine sperimentale», ricordando come possibile esempio il modello interpretativo “giuridico” proposto a suo tempo da Macalister e Meriggi e identificando vari gruppi di segni, sui quali sarebbe possibile lavorare, anche se ormai sono chiari i limiti ai quali si può giungere in mancanza di documentazione “parallela”. Questo Capitolo costituisce un piccolo “manuale del decifratore”, volto giustamente a spegnere gli entusiasmi non sorretti da rigore metodologico, che spesso non contraddistinguono solo gli interventi dei dilettanti.

Le abbreviazioni bibliografiche chiudono l’opera, che ben testimonia dell’alacrità e della sagacia con le quali gli Autori hanno affrontato uno studio spesso spigoloso e ingrato, ottenendo risultati che, proprio per il rigore e la coscienza critica profusi nell’indagine, costituiscono dei reali progressi sulla via di una utilizzazione storica più ampia di questa documentazione dal valore inestimabile.

PAOLO XELLA

IZAK CORNELIUS – HERBERT NIEHR, *Götter und Kulte in Ugarit*. Philipp von Zabern, Mainz am Rhein 2004. 92 pp., 137 tavole.

La felice collaborazione tra uno specialista di interpretazioni iconografiche e uno studioso di religioni in ambito semitico-occidentale ha prodotto questo volume dallo splendido corredo di immagini e dalla impeccabile veste editoriale, alla quale ci ha da sempre abituati la prestigiosa casa editrice di Mainz.

La religione di Ugarit viene qui presentata – attraverso quello che potrebbe essere definito come un coro a due voci – nei suoi aspetti storico-filologici, archeologici e iconografici, in una serie di capitoli

che affrontano la tematica in questione da precisi angoli di visuale. Dopo un'essenziale introduzione, Cornelius delinea la storia della scoperta di Ugarit e Ras Ibn Hani fornendo i dati basilari per una conoscenza archeologica dei siti. Niehr offre, a sua volta, una sintesi storica concemente il Tardo Bronzo. Di nuovo Cornelius si sofferma su società, cultura e arte, insistendo sull'ideologia regale, la struttura sociale, la sfera economico-commerciale e la produzione artistica. A Niehr passa di nuovo la parola su lingua, scrittura e produzione letteraria, sulla struttura e il funzionamento del pantheon così come è riflesso dai testi mitologici e rituali, sul sistema cultuale, sacerdotale e la topografia templare (con opportuni esempi di categorie testuali correlate a determinate sfere e funzioni: sacrifici cruenti e non, feste, processioni, ecc.), con due capitoli finali dedicati rispettivamente a mantica, magia e medicina e all'ideologia ultraterrena.

Libri di divulgazione più o meno "alta" su Ras Shamra e la sua cultura non sono ormai più una rarità, nelle nostre biblioteche, ma l'opera in questione va senz'altro segnalata tra le migliori: essenziale ma ricca, rigorosa nelle informazioni, sempre corrette ed esaustive malgrado la concisione, attenta ad aspetti – quali i dati dell'iconografia – altrove trascurati o trattati superficialmente senza un approccio specialistico. In breve, si tratta di un eccellente lavoro in cui la veste tipografica, di ottimo livello, una volta tanto non fa dimenticare il testo in cui è inserita. Ai due Autori deve andare la nostra gratitudine per uno strumento di studio di così alto livello.

PAOLO XELLA

JEAN-MARC MICHAUD (sous la direction de), *La Bible et l'héritage d'Ougarit*. Collection Proche-Orient et Littérature Ougaritique. GGC Editions, Sherbrooke (Québec) 2005. x + 244 pp.

Il volume in questione, aperto da un *Avant-propos* del curatore, è composto da un'introduzione dello stesso Michaud e da due sezioni, intitolate "Un royaume singulier" e "Un héritage culturel", contenenti rispettivamente tre e cinque contributi. La raccolta è dedicata alla memoria di André Caquot, scomparso nel 2004 ("Mélanges bibliques et orientaux en hommage posthume à Monsieur André Caquot", suona il sottotitolo della prima pagina di testo), ricordato brevemente all'esordio da P. Bordreuil (cf. già il volume 35, 2003 di *Ugarit-Forschungen*, interamente dedicato all'illustre studioso).

Il saggio di apertura di Michaud verte sul tema "Ougarit et la genèse de la Bible hébraïque" (pp. 3-25) e introduce come accennato i saggi successivi, strutturati sotto forma di capitoli. La I sezione comprende i contributi di Carole Roche, *Introduction à la civilisation d'Ougarit* (pp. 29-44), Yves Calvet, *L'environnement antique d'Ougarit* (pp. 45-66), Juan-Pablo Vita, *Ougarit entre la guerre et la paix. Brève histoire militaire d'un royaume cananéen du Bronze Récent* (pp. 67-98). La II sezione, dedicata all'eredità culturale, include Pierre Bordreuil, *Moïse réformateur religieux* (pp. 101-114), Dennis Pardee, *La pratique de la religion à Ougarit d'après les textes* (pp. 115-144), Hedvige Rouillard-Bonraisin, *L'énigme des refa'im bibliques résolu grâce aux rapa'ūma d'Ougarit?* (pp. 145-182), José-Ángel Zamora, *L'ébriété à Ougarit et la Bible: un héritage discuté*, (pp. 183-211) e Nicolas Wyatt, *Le mariage et le meurtre: stratégies royales au Levant* (pp. 213-244).

Senza addentrarci nei dettagli, si noterà solo che ciò che colpisce di questa raccolta è il diverso livello dei contributi: accanto a saggi divulgativi dalla bibliografia approssimativa, si trovano studi originali e perfettamente documentati; da informazioni utili solo per studenti che cominciano il loro corso di studi, si passa ad analisi approfondite e innovative. Questo, forse, è il pericolo che incombe su tutte le miscellanee di studi ma, in questo caso, la disparità tra gli articoli è davvero vistosa. Qualche rapida osservazione marginale: la questione della "decifrazione" dell'Ugaritico (toccata tanto da J.-M. Michaud, p. 7 e *passim* quanto da C. Roche, pp. 34 ss.) non può non tenere conto ora dello studio di Peggy Day, "Dies diem docet: The Decipherment of Ugaritic", *SEL* 19, 2002, pp. 37-57; si avverte forse la mancanza

di uno *status quaestionis* relativo alla classificazione linguistica dell'Ugaritico, specie dopo la pubblicazione di grammatiche in *editio maior* o *minor*; ugualmente utile sarebbe stata una specifica messa a punto storica, lacuna colmata solo in parte dal bel saggio di "storia militare" dovuto a J.-P. Vita. Si segnalano vari errori di stampa, alcuni ininfluenti, altri più di sostanza, come per esempio quelli che riguardano nomi di autori moderni, riportati a volte sistematicamente in grafie sbagliate: "Virrolleaud" per *Virrolleaud*, "Morand" per *Moran*, "Scznycer" per *Szzyncer*, "van der Toom" per *van der Toorn*.

Sia permessa infine una notazione che non concerne specificamente l'opera qui recensita, ma in generale la tendenza degli studi francofoni su Ugarit a rendere il nome in questione con "Ougarit". E' vero che in francese la "u" di Ugarit richiede la resa "ou", ma come la mettiamo con "t" finale? Qui non si tratta di un qualsivoglia nome proprio che fa parte del repertorio francese e che ha proprie regole di pronuncia, ma di un antico toponimo siriano che viene deliberatamente adattato alle regole di pronuncia del francese: non dovrebbe allora essere trascritto "Ougarite", in ossequio a tali regole? La questione è eventualmente rinviata a colleghi linguisti più dotti del presente censore (è già un progresso, comunque, vedere che in questo volume si desiste dall'uso di «l'Ougarit»).

Il volume è stato presentato nel corso del Colloquio internazionale di Sherbrooke (5-8 agosto 2005) intitolato "Le royaume d'Ougarit de la Crète à l'Euphrate. Nouveaux axes de recherche", organizzato dallo stesso Michaud, i cui atti sono in stampa. Del curatore va vivamente apprezzato lo sforzo di rilanciare gli studi ugaritici in Canada, studi che avevano avuto il loro pioniere nel compianto Peter Craigie. Si spera che egli continui ad avere la determinazione e la tenacia per continuare su questa strada.

PAOLO XELLA

IDA OGGIANO, *Dal terreno al divino. Archeologia del culto nella Palestina del primo millennio*. Carocci, Roma 2005. 296 pp., 49 figg. in testo.

Il libro della Oggiano è una pregevole sintesi sull'archeologia del culto nella Palestina durante l'età del Ferro. I suoi limiti cronologici si collocano tra il XII sec. a.C. e l'età persiana inclusa (V-IV sec. a.C.), mentre i limiti geografici sono quelli della Palestina in senso lato, comprendendo perciò non solo i regni d'Israele e Giuda, ma anche la costa filistea e i territori della Transgiordania.

Per quanto riguarda la cronologia, l'Autrice sostiene e adotta la cosiddetta "cronologia bassa" proposta da I. Finkelstein anche se, in virtù della non unanime accettazione da parte degli attuali studiosi, non manca a volte di citare entrambe le datazioni, quelle derivate dalla "cronologia bassa" e quelle tradizionali della "cronologia alta".

Un tratto generale della presentazione e dell'interpretazione dei reperti archeologici offertaci in questo volume è quello del c.d. "approccio contestuale", cioè lo sforzo di inserire i dati archeologici all'interno di una lettura storica, diacronica, piuttosto che limitarsi ad inserire le testimonianze culturali in schemi astratti, atemporali. Questa prospettiva storica – che non è storicistica, poiché l'Autrice non vuole comprendere i fenomeni culturali con la storia, ma intende solo inserirli nel loro proprio contesto storico – è sicuramente uno dei pregi maggiori di questa opera, perché permette di comprendere meglio gli influssi, le tradizioni e le evoluzioni culturali presenti nei vari periodi e nelle rispettive aree geografiche studiate.

Un'ulteriore qualità che lo scrivente ha apprezzato dell'opera della Oggiano è la "prudenza" nell'interpretazione dei ritrovamenti archeologici. Questa "prudenza" – termine adoperato frequentemente dalla Oggiano – si manifesta principalmente in due modi: da una parte, rifuggendo dal presentare come sicure alcune interpretazioni che non si basano su assunti certi (ad esempio p. 73 sui tentativi di identificare il nome della dea rappresentata nel famoso *cult stand* di Lapp da Ta'anach); d'altra parte,

offrendo al lettore il ventaglio completo delle posizioni interpretative proposte nel corso degli studi quando non si è ancora giunti ad una sufficiente sicurezza.

Altra nota positiva per il lettore è l'approccio non esclusivamente descrittivo dei reperti, ma a volte anche funzionale, con l'intento cioè di mostrare anche il possibile significato religioso dei vari reperti presentati (si veda ad es. la digressione sui "santuari di confine" a p. 125). Tali digressioni funzionali rendono la lettura dei dati archeologici più viva e assolvono molto bene al compito di "contestualizzare" i ritrovamenti culturali di volta in volta descritti.

L'impianto del libro è il seguente: il primo capitolo presenta le strutture e gli oggetti culturali del Ferro I (1200-1000 oppure, secondo la cronologia "bassa", 1150-900 a.C.) che, secondo l'Autrice, testimonierebbero una sostanziale continuità il Tardo Bronzo sia sulla costa che nelle zone più interne. Anche l'annosa questione sull'origine dei Filistei è risolta ponendo l'accento principalmente sulla continuità di cultura e sul cambiamento di tipo "sociale", piuttosto che sull'arrivo di genti allogene in Palestina.

Il secondo capitolo presenta i siti e gli oggetti culturali del Ferro II A-B (X sec.-720 a.C.) e contiene – tra l'altro – un'interessante interpretazione funzionale degli avori di Samaria che, evitando la usuale, ma semplicistica, interpretazione "baalistica" e "filofenicia", li colloca più correttamente nel contesto proprio dell'ideologia regale del periodo.

Il terzo capitolo, dedicato al Ferro II C (720-586 a.C.), si concentra principalmente sull'intervento assiro e sugli effetti che la sottomissione assira operò nei regni di Israele, di Giuda e in quelli della Transgiordania. Come al solito l'Autrice dedica alcuni paragrafi alle principali tematiche religiose di questo periodo quali, ad esempio, la diffusione del culto astrale, l'eventuale rappresentazione iconica di Jhwh e la connessione tra elementi religiosi e militari nella cosiddetta "religiosità di confine".

Il quarto capitolo sul periodo babilonese e persiano (586-333 a.C.) da una parte rileva la relativa continuità esistente in tutto il periodo, dall'altra nota una marcata distinzione tra la zona costiera (Fenici e Filistei) in piena fioritura e particolarmente ricca di santuari, figurine e altre testimonianze culturali, e quella interna (Giudea, Samaria), che invece vive un periodo di regressione delle testimonianze culturali. Questa dicotomia, oltre che spiegata in base a fattori economici e commerciali, viene con cautela accostata dalla Oggiano al particolare sviluppo religioso giudaico. Solo a partire da questo periodo la Giudea e la Samaria sembrano infatti ottenere una loro precipua attitudine religiosa.

Il quinto capitolo è dedicato al tempio di Gerusalemme. Qui l'Autrice valuta con la sua usuale prudenza la descrizione biblica e cerca di dare una risposta il più possibile storicamente contestualizzata ai problemi concernenti l'esistenza e lo sviluppo del c.d. "primo tempio" di Gerusalemme.

Il sesto e ultimo capitolo si incentra su temi culturali di più ampio respiro, come ad esempio quello della definizione dello spazio sacro (santuari, cappelle, aree culturali ...), della tipologia degli arredi culturali (figurine, vasi, altari ...), del culto degli antenati, dei tabù alimentari. Il capitolo termina con un'ampia disamina della questione dell'aniconismo in Israele e Giuda.

Bibliografia, indici e decine di utili figure completano il volume.

Mi siano consentite ora alcune piccole note che nulla tolgono alla qualità del volume della Oggiano.

Le giare iscritte del tempio di Ekron che a p. 146 sono dette «dedicate ad Asherah», lo scrivente preferirebbe intenderle «dedicate al santuario», concordemente al senso fenicio di *'šrt* in KA1 19:4. L'iscrizione sulla melagrana d'avorio che a p. 218 è ritenuta verosimilmente autentica, attualmente viene giudicata da molti studiosi come falsa, seppur eseguita su un oggetto realmente antico.

Nella lettura del volume, lo scrivente ha notato una certa approssimazione nell'uso dei diacritici per trascrivere i termini semitici, con la loro frequente omissione in alcuni vocaboli (ad es. *massebah*, *mizbehôt*), o un'incoerente fluttuazione nel riportarli o meno (ad es.: p. 146 *Pšrt* e *'kyš* oppure a p. 247 *marzihu* e *marzeah*). A difesa dell'Autrice si deve comunque dire che la comprensione del testo non viene mai meno.

Pochi sono gli errori di stampa che lo scrivente ha registrato (ad es.: p. 72 «Stellin» per «Sellin», p. 210 «cassetta» per «cassetta», p. 219 «yahwh» per «yhwh»), essi comunque si lasciano facilmente assolvere dai ben più grandi e numerosi pregi che il volume contiene.

PAOLO MERLO

DIRK SCHWIDERSKI (a cura di), *Die alt- und reichsaramäischen Inschriften / The Old and Imperial Aramaic Inscriptions, Band 2: Texte und Bibliographie* (Fontes et Subsidia ad Bibliam pertinentes 2). W. de Gruyter. Berlin / New York 2004. xxvi + 445 pp.

Il presente volume presenta il testo delle iscrizioni aramaiche antiche e d'impero datate tra il X e il III sec. a.C. pubblicate fino ad oggi. Nel volume sono compresi i testi su papiro, gli *ostraca*, nonché i sigilli, mentre sono esclusi i testi aramaici biblici e quelli rinvenuti a Qumran (sia biblici che extra-biblici), poiché già esistono concordanze di questi testi.

Già da questa scelta appare evidente che il principale intento del curatore del volume non sia tanto quello della raccolta e dell'esame dei testi aramaici, quanto piuttosto quello di realizzare la base materiale per la costruzione di una successiva concordanza dei testi raccolti, prevista per la pubblicazione nel 2006.

In questo volume, il testo delle iscrizioni è presentato in modo continuo, avendo però cura di segnalare la successione delle linee con dei numeri in apice; non sono invece riportati i separatori di parola. Nel caso in cui le epigrafi hanno dato luogo a letture diverse nel corso degli studi, sono registrate in nota solo le varianti principali.

Il testo delle iscrizioni è presentato senza traduzione e senza alcun commento, così che lo studio delle iscrizioni stesse dovrà necessariamente fare riferimento alle edizioni citate. Ogni iscrizione è infatti preceduta da una bibliografia selettiva, orientata prevalentemente alle opere apparse successivamente alla pubblicazione della bibliografia aramaica di Fitzmyer/Kaufman (1992).

All'interno del libro, alla rispettiva sigla, sono presenti alcune comode tavole di concordanza tra la presente raccolta e le preve antologie usualmente impiegate nel mondo scientifico, come ad esempio quella di Donner/Röllig (KA1), del Gibson (TSSI) o del Cowley (AP).

In conclusione, il libro si caratterizza principalmente per la comodità e la facile accessibilità nel reperire informazioni in merito alle iscrizioni aramaiche antiche ma, senza il futuro volume della concordanza, non può evitare il sapore di un'opera incompiuta. Non appena sarà pubblicata anche la concordanza, allora l'opera raggiungerà la sua lodevole meta: offrire uno strumento utile e fertile per lo studio e la comparazione delle iscrizioni aramaiche antiche. Speriamo che il termine del 2006 possa essere mantenuto e ci auguriamo che la casa editrice possa offrire al mondo scientifico la futura concordanza anche su supporto magnetico (CD-rom).

PAOLO MERLO